

**Barbara Boneschi, *Gian Luca Zanetti dall'avvocatura al giornalismo e all'editoria*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 269, € 34.**

Il libro che Barbara Boneschi ha dedicato a Gian Luca Zanetti (1872-1926), il nonno materno che non ha potuto conoscere, illumina uomini e fatti che la storiografia ha lasciato in ombra. Si tratta di una biografia sintetica che si legge con interesse per la dimensione intima ma rigorosa del racconto storico, per le informazioni inedite e per il nuovo contributo bibliografico costituito dal catalogo della società editrice Unitas dalla fondazione al 1927 e dall'indice della «Rivista d'Italia» dal 1918 al 1926.

La vita di Zanetti trascorre nel periodo più turbolento dello Stato unitario: il crepuscolo della fragile democrazia liberale che confusa e piegata lasciava il posto alla dittatura. Gli ultimi anni di Zanetti – avvocato, giornalista, editore – coincidono con questa fine della parabola della democrazia bambina e sono segnati da una resistenza rigorosa e solitaria al fascismo. Gli esordi professionali e politici sono ricchi di opere, iniziative, pensiero con una chiara impronta umanitaria, che sarà poi sempre presente nella sua vita. Sono gli anni della militanza nel gruppo dell'Unione democratica di Brescia, che parteggiava per un partito democratico liberale, e dell'attività nel movimento delle

cooperative (di cui rimane una testimonianza ideale e storica nel saggio che pubblicava su «La Vita Internazionale», la rivista di Ernesto Teodoro Moneta).

Avvocato dei grandi industriali, richiesto specie per il diritto commerciale e bancario, la cui evoluzione accompagnò la vigorosa crescita economica dei primi decenni del Novecento, Zanetti si muove da primario nel mondo democratico liberale lombardo con iniziative culturali e politiche, fervore imprenditoriale e anche successi economici. Attorno a lui trascorrono figure di maggiori, come Giuseppe Zanardelli, Luigi Facta, Orlindo Malagodi, Angelo Sraffa, e si affacciano con vigore figure meno conosciute del mondo liberale lombardo; relazioni che sono appena evocate e che tuttavia restituiscono nei loro intrecci virtuosi uno spaccato della borghesia liberale milanese con le sue qualità morali e civili. Zanetti aveva in sommo grado queste doti – dedizione, rigore, senso civico – che davano alla sua condotta un'impronta di "misticismo laico" quasi imperioso, anche nell'intimità del rapporto d'amore con la moglie Valeria.

Nel libro si dà ampio spazio soprattutto all'attività editoriale e di giornalista di Zanetti che comincia durante la guerra con l'acquisto, insieme ad un piccolo gruppo di amici, nel luglio 1917, poco prima di Caporetto, del quotidiano «La Sera». Zanetti ne assumeva subito la direzione, tenendola fino al febbraio 1923, quando per le pressioni fasciste e la modifica degli equilibri all'interno del consiglio di amministrazione era costretto a lasciarla e a vendere la testata. In tutto sette anni che coincidono – ma già lo abbiamo detto – con il tramonto della democrazia liberale e con la solitaria battaglia di Zanetti contro il fascismo degli esordi.

Come direttore aveva dato a «La Sera» un'impronta divulgativa per diverse materie (statistica, questioni militari, scienza e medicina con due rubriche ad hoc) e aveva portato il quotidiano a competere per tiratura e contenuti con il «Corriere della Sera» e «La Stampa». Il primo anno di vita era stato soprattutto di sostegno alla guerra attraverso un'informazione puntuale dai vari fronti e poi, finite le ostilità, di contributo alla costruzione della pace con le corrispondenze dalle terre irredente. Ma negli anni torbidi del dopoguerra Zanetti aveva soprattutto fatto del quotidiano «La Sera» uno strumento di opposizione all'illegalità che montava nel paese sotto il tallone ferrato dei fascisti, dettava l'indirizzo politico con l'autorità morale che tutti gli riconoscevano. Era liberista, antimopolista, meridionalista e attorno al giornale aveva raccolto firme prestigiose, specie del mondo accademico. Un elenco anche sommario di queste collaborazioni suggerisce il profilo politico del quotidiano, l'impegno divulgativo e i contenuti sostanziosi in materia di diritto, economia, letteratura. Si ricordano i meridionalisti Napoleone Colajanni, Ettore Ciccotti, Romolo Caggese, lo storico Corrado Barbagallo e il filosofo antigentiliano Giuseppe Rensi, Gioacchino Volpe e il germanista Vincenzo Errante; e poi l'avanguardia femminile della letteratura (Grazia Deledda, Amalia Guglielminetti, Ada Negri); e ancora Felice Momigliano e Guido Ludovico Luzzatto.

Zanetti era giolittiano ed era stato vicino allo statista in una posizione autonoma anche nell'ultima battaglia, quella delle elezioni del 1921, che si erano concluse con l'ingresso rumoroso di trentacinque deputati fascisti nel Parlamento. Da questa ancora sommaria ricostruzione della nipote Boneschi (molto infatti c'è ancora da scavare nell'Archivio Angelo Maj di Bergamo dove sono depositate le carte Zanetti) emerge la figura politica di un liberale al passo coi tempi, attento alle questioni sociali e di riscatto della classe operaia, che dialogava con Turati e Caldara, convinto della necessità di

un'apertura verso il socialismo riformista. Un atteggiamento, si può dire, isolato tra i liberali e distante anche dall'ultimo Giolitti.

Zanetti aveva costruito attorno a «La Sera» un gruppo editoriale che contava diverse testate, di cui la prediletta era la «Rivista d'Italia». «Ne curava personalmente la redazione – scrive uno dei collaboratori – con squisita sensibilità artistica e profondo amore». Le collaborazioni erano subito importanti: oltre ai redattori de «La Sera» già menzionati, per citare di nuovo solo i maggiori, ricordiamo Luigi Einaudi, Piero Gobetti, Ludovico Mortara, Wilfredo Pareto, Gaetano Salvemini.

Zanetti assicurava la stampa di tutte le pubblicazioni attraverso l'editrice Unitas e l'accostamento alla figura dell'editore ideale delineata da Gobetti ben si addice al suo ruolo. Il catalogo della Unitas è infatti indicativo di un ambiente politico, di una visione intellettuale e di una conduzione armonica e restituisce l'immagine di una società colta, lungimirante, impegnata, seppur minoritaria. Chiuso il libro si riflette con malinconia sull'incapacità delle forze liberali dell'Italia dopo la fine della guerra di risorgere con un programma che fosse ispirato agli ideali umanitari e di giustizia sociale che avevano caratterizzato le frange più avanzate del liberalismo di inizio secolo. Era quella una borghesia illuminata, portatrice di valori dimenticati: dedizione, rigore morale, impegno civile disinteressato: un mondo scomparso, che è bene ricordare e onorare.